

PELLEDOCA
NeroInchiostro

Raffaella Romagnolo

Respira con me



Respira con me

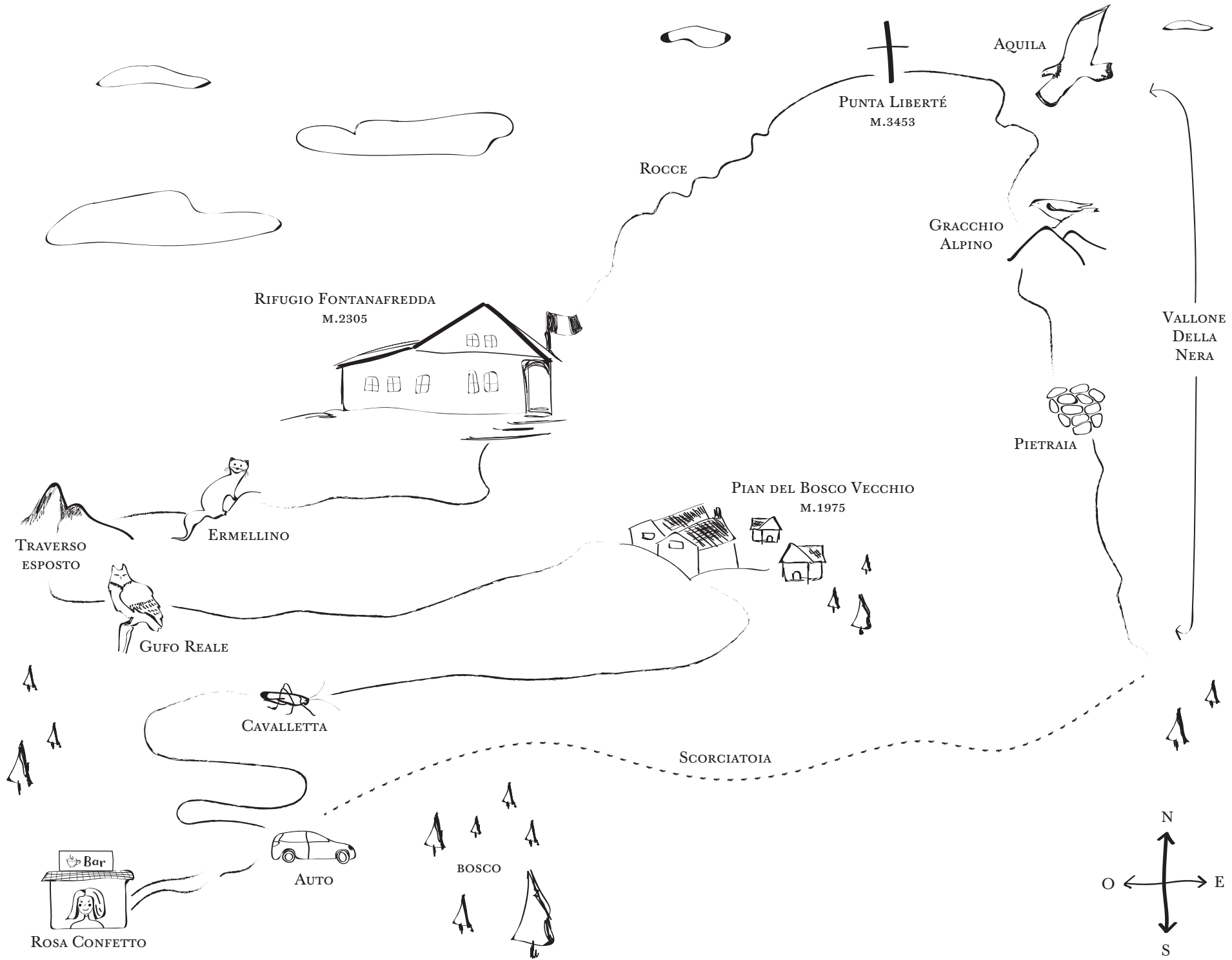
© Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

© 2019 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-013-9

Ad Aron e Alenie Benetti,
perché non smettano di tenersi per mano.



Capitolo 1

La testa da un'altra parte

Amedeo non ha dubbi: l'ingegnere Giandomenico Ghisleri, suo padre, è un bastardo. Non potrebbe semplicemente proibirgli la PlayStation? Due settimane senza, un genitore normale farebbe così. Ma di normale, in casa Ghisleri, non c'è più nulla.

Niente Play per due settimane è una punizione dura, ma accettabile. Oppure due settimane di apparecchio-sparecchio-lavaggio e asciugatura piatti. Oppure niente cioccolato, niente Coca-Cola, niente pizza surgelata. Lei deciderebbe così, lei è per le punizioni *educative*. L'ingegnere, per la tortura. Come definire altrimenti il programma che suo padre gli prospetta rincasando venerdì pomeriggio, dopo i colloqui a scuola?

«Punta Liberté, 3.453 metri sul livello del mare.»

Amedeo spinge lo sguardo oltre il ciuffo che s'è lasciato crescere davanti agli occhi negli ultimi mesi. Una tenda arruffata, un batuffolo castano che nei giorni di pioggia si gonfia come un morbido sipario fruscante.

Tagliati i capelli, predica l'ingegnere ogni sera.

E se diventi cieco? insiste suo fratellino Lorenzo. “Lo-re-E se-E se”.

Quando attaccano la tiritera tagliati-i-capelli-tagliati-i-capelli, Amedeo avvicina il mento allo sterno come farebbe uno che dice sì. Ma, nel movimento, i capelli

scendono di botto a coprire tutta la faccia: gli occhi azzurri di mamma Anna, il naso a becco di papà, il ghirigoro di brufoletti che dalla fronte ha invaso le guance. E quel sipario castano che si chiude secco, suona come un no. *No che non me li taglio, scordatelo!*

«Su Punta Liberté sono stato la prima volta alla tua età, col nonno. È un posto straordinario, vista a trecentosessanta gradi sulla catena alpina, Italia di qua, Francia di là» continua intanto l'ingegnere.

Nonno Amedeo Filiberto Maria Ghisleri, tenente colonnello degli Alpini, morto prima che Amedeo nascesse. Gli ha lasciato in eredità il nome più imbarazzante del registro di classe. La scena si ripete, con piccole variazioni, ogni mattina all'inizio della prima ora.

«Benetti Claudio» attacca il prof di turno.

«Presente.»

«Bidar Khadija.»

«Presente.»

«Bottini Pierluigi.»

«Ci sono.»

«Colombo Lucilla.»

«Sì.»

«Deac Iulian.»

«Presente.»

«Fusco Giorgio.»

«Presente.»

«Ghisleri Amedeo Filiberto Maria.»

«Tutti presenti!!!» sghignazza quello stronzo di Zaccuri Francesco.

«Piantala, Zaccuri. Ghisleri, ci sei?»

Ogni mattina. Perché Ghisleri Amedeo Filiberto Maria non salta mai la scuola. Quasi mai. Non più, almeno. Al momento dell'appello, vorrebbe scomparire. Non

potendo, si limita a fare un breve cenno col ciuffo, che i prof hanno imparato a farsi bastare. E anche adesso vorrebbe scomparire: occhi sul monitor, nelle orecchie metallo pesante, si dissolverebbe volentieri sotto lo sguardo stupefatto del padre, puf!, come certi mostri si disgregano in un pulviscolo di pixel luccicanti. Invece porta una mano all'orecchio e sillaba: «Non-ti-sen-to». Non può distrarsi adesso, un essere dai denti aguzzi lo minaccia con espressione determinata. Ai livelli inferiori non l'ha mai incontrato. Con quale arma conviene colpirlo?

«Si parte a quota 1.250, dove finisce l'asfalto. Poi Rifugio Fontanafredda, 2.300 metri circa. Diciamo tre ore. Quattro, se troviamo qualche difficoltà nella parte con le corde fisse. Anzi, diciamo cinque, se ci fermiamo a mangiare un panino al Pian del Bosco Vecchio. Poi cena, tutti a nanna in camerata, colazione e salita in vetta. Ritorno di volata, giù per il vallone della Nera. Un ghiaione mozafiato, come stare in giostra. Ti piacerà.»

Amedeo non dice nulla, il numero di mostri polverizzati sale con ritmo lento ma regolare.

«Cambiare aria. Quello che ti ci vuole è un po' di avventura.»

Sul monitor appare un altro essere ributtante, occhi verde evidenziatore e bava giallo vomito.

«E concentrazione: due giorni con la testa sull'obiettivo. Vedrai che soddisfazione.»

Il mostro bavoso è un osso duro. Le armi convenzionali gli fanno giusto il solletico.

«Capito, Ame?»

«Non. Ti. Sento.» Senza mollare il joystick.

A quel punto l'ingegnere Ghisleri chiude gli occhi, prende un bel respiro, afferra il cavetto delle cuffiette, dà uno strattone e le fa volare contro la parete. Il cellulare di

Amedeo salta via come un topo sbatacchiato per la coda. La voce del cantante gracchia metallica.

«Ma che cazz...»

«Te lo dico con le buone. Ho appena parlato con la professoressa di Italiano, con quella di Inglese e con quello di Matematica. *Esserci c'è, ma è come se non ci fosse. No, non è maleducato, ma ha la testa da un'altra parte.* Ne ho abbastanza dei tuoi capricci, Ame. Da questo momento si fa come dico io.» Mascella tesa, segnata dall'ombra di barba che, da qualche mese, s'è fatta grigia.

«Spegni quest'affare, va' in solaio, cerca gli scarponi, tira giù lo zaino e riempilo: mutande, maglia di ricambio, spazzolino, dentifricio, occhiali da sole, guanti, berretto e giacca pesante. Si cena tra mezz'ora. Alle dieci, spegni la luce. Sveglia alle quattro e mezza.»

Agli ordini colonnello, pensa Amedeo. Reprime a stento la tentazione di fargli il saluto militare, non ha voglia di uno schiaffone. Durante la cena, il padre torna uno zuccherino (*ti va la Pizza Ricca Delizia di Formaggio e Speck, Ame? O preferisci la Napoli Salsiccia e Patate?*). Ma quando alle dieci e un quarto si presenta in camera, è di nuovo in versione militare: spegne l'abat-jour, la stacca dalla presa e se la porta via insieme al cellulare. Senza una parola.

«Parliamone» (davanti a una tazza di latte caldo con tanto cacao).

«Qualcosa non va, Ame?» (imburrando una fetta di pane).

«È per una ragazza?» (arrossendo).

«Coi compagni fila tutto liscio?» (sciacquando le verdure nell'acquaio, oppure mescolando il purè con un

movimento vigoroso della spalla, soffiando via con uno sbuffo il ricciolo che le sfugge dalla coda).

Lei è per il *dialogo*, lei.

Il giorno dopo, padre e figlio escono di casa prestissimo. Nell'aria ancora notturna, il respiro gonfia palloncini di fumo. E così questa è l'alba, pensa Amedeo osservando le striature rossastre all'orizzonte, oltre la fila di cannoni che incombono come grossi animali addormentati sulla palazzina dove abitano i Ghisleri, periferia sud di Milano. Non ricorda di aver mai visto sorgere il sole.

L'automobile corre veloce sull'autostrada deserta. Lungo il guardrail, i fili dell'alta tensione viaggiano carichi di elettricità, tentacoli tesi e pulsanti che pompano kilowatt nel cuore della grande città. Le forme oblunghe sul fondo cupo del cielo, di un bel rosso carico, gli ricordano immagini viste a scuola, funghi atomici, esplosioni nucleari. (Che poi, quando i prof la smettono di cercare il suo sguardo, quando accendono la LIM, spengono le luci e fanno finalmente vedere qualcosa è il momento migliore, secondo Amedeo. Nella penombra, sguscia fuori dal ciuffo, si rilassa e osserva. Impara. Non visto. Impara solo se nessuno lo guarda, lo sa, l'ha capito. Come adesso, ch'è rannicchiato in un angolo del sedile della vecchia Ford, musica nelle orecchie e cappuccio calzato: l'ingegnere non può vederlo mentre s'imprime nella memoria i colori dell'alba, la strada, le parole delle canzoni.)

Per una buona mezz'ora, Amedeo lascia che la musica gli anestetizzi i pensieri. Chitarra, batteria, *I don't know whether I was the boxer or the bag*. Non so se sono il pugile o il sacco. Poi s'addormenta.

Si sveglia con la mano di suo padre sul ginocchio. Apre

gli occhi e resta abbagliato. La luce ha invaso il cielo, i prati, le colline intorno. Qualche albero isolato, filari carichi di foglie gialle e rosse. La Ford arranca in salita, qua e là i vetri delle abitazioni luccicano come specchi. L'ingegnere sta dicendo qualcosa tipo *guarda che spettacolo*. Amedeo lo immagina, anche se non lo sente, mentre il batterista picchia duro. Ma non c'è bisogno di sentire: l'ingegnere dice sempre così, quando la prima montagna compare oltre il parabrezza.

Guarda che spettacolo, Anna.

In fondo al cielo, un cono grigio svetta maestoso e indifferente. Amedeo chiude gli occhi e ricomincia a dormire.

«Guarda che spettacolo, Anna.»

Lei non risponde. Occhi al parabrezza, con la mano sinistra sfiora la nuca dell'ingegnere, proprio all'attaccatura dei capelli. Il polso piccolo, da bambina, le dita lunghe e magre.

«Guarda che spettacolo, Anna.»

Lei non risponde. Si gira verso il sedile posteriore, dà un'occhiata a Lorenzo addormentato con la bocca aperta, fa un sorrisetto tra sé. Poi gira lo sguardo fino in fondo al sedile. È uno sguardo d'intesa, le parole non servono.

L'automobile si ferma quasi un'ora dopo, nello spiazzo davanti a una casetta col tetto di pietre piatte e la scritta CAFFÈ – PANINI CALDI E FREDDI – FRUTTI DI BOSCO CON PANNA incisa su una tavola di legno a forma di snowboard.

«Dai, che facciamo una bella colazione!» dice l'ingegnere col piglio allegro che di solito usa con Lorenzo.

Amedeo odia quel tono. *Non sono mica un bambino*, vor-

rebbe dirgli. Io *capisco*, sai? Controvoglia, si lascia scivolare fuori dall'abitacolo. Ha le gambe intorpidite e il collo dolorante. Scioglie i muscoli come fa il gatto Oliver quando si scuote da uno dei suoi innumerevoli sonnellini.

Nel bar non ci sono clienti. Una donna sulla quarantina coi capelli rosa confetto passa lo straccio sul bancone.

«Può farci un cappuccino?» domanda l'ingegnere.

Senza mollare lo strofinaccio né alzare lo sguardo, la donna risponde: «Due?».

Amedeo annuisce sganciando le cuffiette.

«Avete delle brioche?» domanda l'ingegnere.

«Guarda se è rimasto qualcosa nell'espositore là in fondo.»

L'uomo fa due passi in direzione della rastrelliera semivuota. Un paio di cornetti e tre crostatine fasciate nel cellophane sembrano lì da qualche anno.

«Può farci dei toast?»

«La piastra è in riparazione» dice la donna armeggiando col bricco del latte. La schiuma scende leggera nelle tazze, densa come panna. «Mi dispiace, ma a fine ottobre turisti non ne arrivano più» aggiunge.

«Ma se sembra estate!» risponde l'ingegnere afferrando una tortina all'albicocca. Amedeo sceglie il cornetto al cacao.

«Sembra, ma non lo è. A fine ottobre, qui in alto dovrebbe nevicare. O almeno piovere. Tutta l'estate che non fa una goccia.»

Alle finestre, mezze tende ricamate di rosso inquadrano l'azzurro metallico del cielo. Amedeo alza uno sguardo torvo sul padre, intento a sbocconcellare il dolce con incomprensibile buon umore. Inghiotte poi un boccone enorme di cornetto stantio. Per fortuna il cappuccino ha un buon sapore.